

L'analisi

AMERICA, FINISCE A KABUL LA RETORICA DELLA NAZIONE INDISPENSABILE

di Ugo Tramballi

Nel novembre 1996 Bill Clinton vinse il suo secondo mandato presidenziale, conquistando con percentuali trionfali sia il voto elettorale che popolare. Nelle stesse ore Boris Eltsin, il debole presidente di una Russia in caduta libera, veniva sottoposto a un delicato intervento chirurgico al cuore.

Anche questa casuale contemporaneità indicava l'apice della potenza americana: il mondo diventato unipolare, la diffusione della democrazia nei Paesi liberati dal comunismo, la retorica della "nazione indispensabile". La sua forza e il suo potere avevano caratteristiche imperiali.

La Cina cresceva in silenzio e a distanza, seguendo la raccomandazione di Deng Xiaoping di farlo senza spaventare il mondo; l'Europa continuava ad essere un cantiere, più che una distinta entità politica.

L'America che Joe Biden ha ereditato dai suoi ultimi tre predecessori (George W. Bush, Barack Obama e Donald Trump) e che lui stesso guida con qualche difficoltà, è uscita da una disastrosa ritirata militare; è battuta da incendi e uragani; fatica a far partire le riforme per la rinascita economica; è divisa fino alla paralisi fra democratici e repubblicani con due visioni pericolosamente diverse su cosa debba essere la democrazia

americana. Contenti di aver contribuito a ridimensionarne l'immagine, a questo punto perfino i principali avversari, Cina e Russia, hanno qualche preoccupazione sulla profondità e le conseguenze della crisi americana.

Riguardo all'Afghanistan, Biden è solo la somma degli errori degli altri presidenti con l'aggiunta dei suoi. Fingendo d'ignorare che due dei loro presidenti - Bush e Trump - sono stati i responsabili dell'invasione e poi del ritiro incondizionato dall'Afghanistan, i repubblicani sollevano l'opinione pubblica contro Biden.

Non è la prima volta che gli Stati Uniti vivono una fase di disorientamento nazionale: è accaduto dopo il Vietnam, il Watergate, gli ostaggi dell'ambasciata americana a Teheran. Anche questa volta il Paese troverà una via d'uscita. Il modo sbagliato col quale hanno reagito agli attacchi dell'11 settembre è una lezione per uscire da questa crisi di credibilità senza rifare gli stessi errori.

I vent'anni di guerra in Afghanistan sono stati un costoso fallimento. È possibile che il nuovo potere talebano ritorni alla legge islamica più stretta, perseguendo donne e oppositori; non è ancora chiaro se e quanto proteggerà di nuovo o perseguirà il terrorismo di matrice religiosa, rischiando di destabilizzare l'Asia centrale prima

degli Stati Uniti. La capacità dell'Isis di colpire ripetutamente l'aeroporto di Kabul durante il ritiro, è un segnale preoccupante.

Tuttavia quei vent'anni forse non sono stati così fallimentari, ascoltando ieri la conferenza stampa diffusa in tutto il mondo del portavoce ufficiale dei talebani, Zabihullah Mujahid. «Dobbiamo aprire un nuovo capitolo»; «Abbiamo riconquistato la nostra indipendenza e libertà ma siamo di fronte a molte sfide»; agli investitori internazionali «dobbiamo garantire un clima di stabilità, migliorando anche il sistema sanitario ed educativo»;

«Il nostro governo sarà rappresentativo di tutto il tessuto sociale afghano»; «A tutti gli investitori: venite in Afghanistan, i vostri investimenti saranno in buone mani».

Nel 1996, lo stesso della rielezione di Clinton, la prima volta che conquistarono l'Afghanistan ed entrarono a Kabul, i talebani fecero irruzione nella sede delle Nazioni Unite. Ignorando l'inviolabilità diplomatica del luogo, presero l'ultimo leader comunista, Mohammad Najibullah che lì si era rifugiato: lo uccisero pubblicamente dopo averlo torturato ed evirato.

Il tempo passa per tutti: smussa le ambizioni, ridimensiona vittorie e sconfitte, alla fine offre sempre una lezione per chi la voglia ascoltare.

I talebani di oggi sono ancora un'incognita. È facile prevedere che non saranno un esempio della democrazia che intendiamo in Occidente.

Ma fra i Paesi con cui facciamo affari e condividiamo interessi strategici, non ci sono solo esempi di libertà, trasparenza e rispetto dei diritti umani: l'Egitto di al-Sisi, i sauditi, alcuni regimi africani, solo per ricordare alcuni casi. Ascoltando le parole di ieri del portavoce dei talebani, i vent'anni di presenza alleata forse non sono stati solo tempo sprecato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biden è la somma degli errori degli altri (e dei suoi) e i talebani restano una terribile incognita



LO SCENARIO
Gli Usa vivono una fase di profondo disorientamento nazionale: non è la prima volta

